

namento dell'università alla popolazione (p. 338). E proprio in questo sta il contributo portato da questo articolo all'argomento trattato dal libro: Heidegger, convinto che l'umanità stesse attraversando un'epoca storica di decadenza, avrebbe voluto trovare una via d'uscita a tale situazione mediante la rinascita di una cultura nazional-popolare. Ciò non avrebbe dovuto significare la politicizzazione della scienza, ma la diffusione di un contenuto spirituale nella società e nella politica. Questo era l'intento di Heidegger. E i risultati? Certo, la collaborazione attiva di Heidegger al nazionalsocialismo si interruppe presto. Ma forse sarebbe meglio che i filosofi abbandonassero, in quanto filosofi, le velleità di azione politica, e si limitassero a svolgere il proprio fondamentale compito di riflessione, lasciando ad altri la responsabilità di agire.

PAOLO VOLONTE

ITALO MANCINI, *L'ethos dell'Occidente*, Marietti, Genova 1990. Un volume di pp. 627.

*L'ethos dell'Occidente*, ultima e conclusiva (per quanto attiene agli studi di filosofia del diritto) opera di Italo Mancini, è un libro di singolare respiro e suggestione: la verifica della semplice tesi di fondo - la tesi della radice morale del diritto, del suo consistere e sostanzarsi nell'idea della giustizia, «come fu sempre inteso dalla grande filosofia e dal cuore antico della gente» (p. 301) nonostante i disorientamenti del periodo moderno e le sue ipotesi di un'origine meramente contrattualistica e convenzionale del diritto (uno sviluppo che pur «ha avuto compiti storici innegabili e talora formidabili», p. 47) - la verifica di detta tesi di fondo, dicevo, non è affidata ad una sua articolazione teorica, bensì ad una lunga ed appassionata ricostruzione dell'intera vicenda culturale-filosofica, e più in generale spirituale, dell'Occidente greco-cristiano. Il volume, certo, ha le sue partizioni teoriche (*via antiqua*, *via modernorum*, *via perennis*), ma l'andamento complessivo che risulta da una tale impostazione è, per la pluralità delle voci che vengono chiamate in causa e la libertà ed essenzialità con cui vengono riprese, valorizzate, contestate, in un susseguirsi talora barocco di rimandi e citazioni, un andamento quasi sinfonico; e, come in certe sinfonie la frase portante è espressa fin dall'inizio per poi ritornare in numerose riprese e variazioni, così è qui, appunto, della radice morale del diritto, che emerge in qualche maniera per Mancini anche laddove - all'interno della linea volontaristica e «trascendentalista» moderna - essa sembrerebbe aver lasciato il posto al puro convenzionalismo formalistico e contrattualista: al vertice di questa linea - che da Pufendorf, Grozio, Hobbes, ed anche Wolff e Kant, giunge attraverso diversi rivoli al neocontrattualismo, alle teorie dello Stato minimo o anche dello Stato forte contemporanee - sarà lo stesso Hans Kelsen (il maggiore e più autorevole sostenitore contemporaneo della riduzione dell'essenza del diritto alla questione della validità, non della giustizia delle norme, dello sganciamento, quindi, del diritto positivo da qualsivoglia diritto naturale: come tale, Mancini lo giudica il punto culminante, e di dissoluzione, del metodo giuridico positivista) sarà Kelsen a sentire l'esigenza della riproposizione di una «norma fondamentale» che fondi l'intero sistema normativo; Kelsen, pur riconoscendone il carattere irrinunciabile, si risolve a considerarla solo come una «finzione»: un espediente non solo aleatorio, giudica Mancini, ma anche pericoloso, perché comportante, con il rigetto del diritto naturale e del suo essenziale riferimento alla razionalità, sia un esito nichilistico che la giustificazione di ogni totalitarismo (e lo spettro della *reductio in Hitlerum* è cifra che sintetizza per Mancini il pericolo, se non il destino, di tutte le impostazioni giuridiche secondo cui lo *iustum* è tale perché *iussum* e non viceversa, secondo cui, come già esplicitato da Hobbes, *auctoritas non veritas legem facit*).

Ma con la discussione sulla «norma fondamentale», s'è detto, l'esigenza di una fondazione metaseriale della serie delle norme del diritto riemerge con forza nello stesso massimo

sostenitore di una teoria generale del diritto (*Teoria generale delle norme* è il titolo dell'ultima grande opera postuma di Kelsen) che tragga i suoi concetti «esclusivamente dalle norme giuridiche positive», con esplicita esclusione di ogni riferimento ai temi di una giustizia «giusta» ed a quello, connesso, della umana felicità. Mancini mostra che in forme diverse tale esigenza si ripropone - se non come ideale della giustizia almeno come concetto dell'uomo giusto - anche negli altri maggiori sostenitori di una separazione tra diritto e morale, da Hobbes a Croce a Gramsci a Perelman. E, di contro, ripercorre i diversi cammini dell'impostazione classica secondo cui, com'egli si esprime, l'idea della giustizia - e quindi di una misura delle cose e dell'agire umano e dei rapporti tra gli uomini razionalmente coglibile e razionalmente determinabile - è «la gloria del diritto»: sta in ciò l'*ethos dell'Occidente*, coglibile nelle successive e progressive formulazioni che ne hanno saputo dare i pensatori greci e quelli cristiani, ma anche animante la spiritualità complessiva di una civiltà, il suo evolversi pur tra sussulti, il suo ispirarsi al «sogno di una cosa», il suo progressivo, mai concluso e mai concludibile tentativo di concretizzare tale sogno. Delle formulazioni classiche del diritto - da quelle platonica e aristotelica a quelle stoiche, ebraiche, cristiane - vengono mostrati sia il radicamento in tale *ethos* e nella sua idea, sia i limiti e le possibili interpretazioni riduttive.

Così procede, dicevo, la sinfonia del grosso volume, con anticipazioni, rimandi e riprese che rinforzano ed arricchiscono via via la tesi di fondo. Ma l'ultima parte del testo si propone un compito ulteriore: «immaginare una nuova radice morale del diritto, o meglio un suo tratto nuovo che guardi verso il futuro, precisamente verso l'*ethos* del futuro» (p. 500). Ernst Bloch parlava di una «patria» cui tende, pur tra mille fatiche e sviamenti, il cuore dell'uomo. Quale tratto di tale «patria» invoca oggi l'impegno concreto, etico e giuridico, degli uomini? La risposta che Mancini fornisce, ripercorrendo per un'ultima volta, per trarne i succhi imperituri, i mondi del *nomos* greco, della *torah* ebraica, della *iustitia Dei* cristiana (soprattutto nell'interpretazione paolina), è quella dell'affermarsi di un'etica che metta in primo piano l'originarietà del volto dell'altro (l'Altro e gli altri uomini), di una logica perciò di accoglienza e di donazione nei confronti dell'altro, di ogni altro.

Importanti suggestioni presenti nel pensiero contemporaneo - la lezione di Bonhoeffer e soprattutto quella di Lévinas - vengono in questo senso riprese e sviluppate: la logica della responsabilità (della «risposta a») nei confronti dell'altro, la logica dell'*essere-con* viene via via a contrapporsi alla logica (antica ed ancora attuale, nella speculazione di Carl Schmitt o di Martin Heidegger, ad esempio) dell'*essere-presso*, del radicamento possessivo nella terra, o della chiusura individualistica o nazionalista (fosse pure nel popolo eletto), o delle garanzie di un legalismo incapace di valorizzare a fondo, amandolo, l'uomo. *L'amore*: eccolo, infine, il nome antico e nuovo dell'*ethos* in una logica rispettosa del volto «esigente ed indigente» dell'altro (p. 606), dell'originarietà, unicità ed irripetibilità di tale volto. Si tratta, per l'*ethos* del futuro, di comprendere e vivere il fatto che il fare «giusto» è tanto più tale quanto più animato dall'amore, quanto più «realizza a tutto tondo l'idea di prossimo, di fratello, di volto» (p. 589).

In altre parole, viene oggi in primo piano per Mancini il «carattere comunitario del fare giusto» e si ridelineano in tale prospettiva i compiti personali, interindividuali, societari dell'impegno etico dell'uomo contemporaneo. Mancini (seguendo Lévinas) ne fa una questione di modifica dell'atteggiamento globale dell'uomo nei confronti del reale, un atteggiamento finora permeato e limitato da intenti teoreticistici o possessivi (per il primato attribuito alla relazione di adeguazione ente-Essere o alla centralità dell'io): «Se alla relazione degli enti in rapporto all'essere - egli scrive - e dell'essere in rapporto al pensiero, che sono due cose di natura teoreticista o di natura veritativa nel senso dell'adeguazione, che diventa violenza per gli altri in quanto li fagocita nell'anonimato della legge generale e li opprime come altri, nel senso profondo di *autrui* o altri, si sostituisce la relazione con questi, si ottengono risultati che potrebbero considerarsi come il punto di approdo della nostra ricerca sull'*ethos* del futuro» (pp. 603-604). Forse la cosa meriterebbe qualche approfondimento o ulteriore distinzione, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra ente e volto (quale rapporto tra i due? come si colloca il volto in rapporto all'essere? non è possibile concepire que-

st'ultimo ed il rapporto essere-ente in modo da salvaguardare e valorizzare il volto?); chiara appare in ogni caso in queste annotazioni finali del libro la direzione d'inveramento che Mancini prospetta per l'*ethos* del futuro. Un inveramento che, se si dà retta ad un'altra indicazione ritornante nelle pagine del volume, quella del nesso fra vita concreta dei popoli e guadagni teorici in etica, coinvolge ben altro che la semplice, profetica prospettazione filosofica di un'etica del futuro. Si tratta, certo, di «pensare, pesare, giudicare». Ma per far ciò - così nella pagina conclusiva del testo manciniano - «non basta la filosofia, perché il giudizio pratico non è la conclusione di un sillogismo. Necessita anche il criterio pratico e l'*ethos* come costume e come discernimento che s'è fatto carne e sangue della società».

ROBERTO NEBULONI

LORENZO POZZI, *Il mentitore e il Medioevo. Il dibattito sui paradossi dell'autoriferimento*, Università degli studi di Parma, Istituto di Filosofia, «Quaderni di Filosofia», 10, Ed. Zara, Parma 1987. Un volume di pp. 362.

La dottrina degli insolubili è una delle più significative della *logica modernorum*; essa riguarda l'esame di proposizioni antinomiche secondo la tradizione del paradosso del mentitore, la cui discussione è condotta con l'ausilio di dottrine semantiche e serve a specificare meglio il significato di una proposizione. Nonostante esistano numerosi trattati del XIII e XIV secolo (P. V. Spade nel suo catalogo ne enumera ben 72), manca ancora un'adeguata bibliografia critica sull'argomento, anche se negli ultimi anni la scuola di Copenhagen guidata da S. Ebbesen sta fornendo numerosi contributi - sia studi che edizioni critiche - apparsi sui Cahiers de l'Institut du Moyen Age Grec et Latin. In tale prospettiva storiografica si situa il lavoro di L. Pozzi, docente di logica all'Università di Parma, che sottopone a un nuovo esame alcuni trattati sugli insolubili.

Attraverso una scelta di testi e di autori come Guglielmo di Shyreswood o Guglielmo di Ockham, Ruggero Swyneshed o Giovanni Buridano, tradotti e commentati a volte in modo stimolante, L. Pozzi vuole ricostruire nelle sue linee essenziali l'itinerario percorso da tale dottrina in seno alla storia della filosofia medioevale. A una prima e superficiale lettura può sembrare che tra le varie dottrine vi sia un insanabile contrasto e che tra gli autori sussista una sorta di competizione per la costruzione del sistema più complesso e arzigogolato. Approfondendo l'analisi si può notare, pur mantenendo le debite differenze, una certa continuità, in quanto tale teoria è stata ripetutamente criticata senza mai venir completamente sovvertita, così come è stata seguita senza essere mai stata ostinatamente difesa.

Partendo dal presupposto, non sempre condivisibile, secondo cui «gli autori medioevali non sono legati ad alcun principio irrinunciabile» L. Pozzi presenta il Medioevo non tanto come un blocco monolitico, quanto piuttosto come un «magma incandescente» che trasmette la propria eredità in modo vario e stimolante.

Le soluzioni prospettate riguardo le proposizioni insolubili si possono distinguere in alcune tappe fondamentali: i *cassantes*, i *restringentes* (come Lamberto d'Auxerre e Walter Burleigh), Ruggero Swyneshed e chi giudica gli insolubili delle proposizioni esponibili (come Guglielmo Heytesbury). Seguendo tale scansione L. Pozzi esamina le teorie apparse nell'ambito medioevale cercando di evidenziare le peculiarità delle singole trattazioni insieme con la continuità ricordata. Il rimando ai testi è continuo e il lettore può agilmente usufruire dell'ampia e articolata antologia curata da L. Pozzi, il quale non si accontenta delle edizioni critiche moderne, ma specifica che «tutti i passi contenuti nell'antologia (ad eccezione di quello di Ockham - tratto dalla *Summa Logicae* - e di Alberto di Sassonia - tratto dai *Sophismata* -) sono dirette trascrizioni di codici raffrontate con le eventuali moderne edizioni». Facendo ciò, oltre a conferire al proprio lavoro anche un carattere di ricerca filologica, L.